

dal fiume al mare



dai banchi alle barricate

//// C'è chi dice sessantotto //// Come prima cosa abbiamo preso
la Columbia. Lezioni dall'aprile 1968 //// Anche l'università va
distrutta. Identificare gli antagonismi in un mondo di genocidi
//// Verso una politica del corpo-barricata ////

MAGGIO 2024

ROBIN BOOK

dal fiume al mare

//// C'è chi dice sessantotto

4 maggio 2024
di Robin Book
p. 4

**//// Come prima cosa abbiamo preso la
Columbia. Lezioni dall'aprile 1968**

20 aprile 2024
di AA.VV.
p. 6

**//// Anche l'università va distrutta.
Identificare gli antagonismi in un mondo
di genocidi**

fine aprile 2024
di Loose Leaf Distro
p. 9

//// Verso una politica del corpo-barricata

14 febbraio 2021
di Tadeo Cervantes
p. 13

dai banchi alle barricate

una selezione di **ROBIN BOOK**



//// C'È CHIDICE

68

*documenti
di lavoro e
un paio di
riflessioni*

- robin book

4 maggio 2024

Non è passato nemmeno un mese dall'occupazione della Columbia University di New York e del dilagare, in nord america e oltreoceano, di altre occupazioni e accampamenti, più o meno permanenti e più o meno repressi brutalmente, che c'è già chi annuncia pomposamente l'alba di un nuovo *sessantotto*.

Che ci siano delle assonanze ed analogie tra le grandi manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese di oggi e gli eventi epocali che fecero tremare i potenti del blocco occidentale ai tempi della guerra in Vietnam è abbastanza evidente. Un accostamento tutto sommato superficiale se ci limitiamo a considerare in modo molto generico il macro argomento guerra - manifestazioni per la pace.

Non è molto importante soffermarsi su un'analisi delle affinità e le divergenze tra ieri ed oggi, l'aspetto rilevante, osservando questi eventi con uno sguardo prettamente militante, è che quel sessantotto sappiamo come è andato a *non-finire*.

È solo con un atteggiamento di continuità, che in una certa misura si arroga anche il diritto di strappare il testimone politico a qualche barboso militante che ancora pretende di custodirlo per merito, che possiamo procedere, o accelerare, nella Nostra Storia.

Con questa pubblicazione, e come missione generale di Robin Book, vogliamo provare ad innescare una riflessione che, nata senza ombra di dubbio anche dal sentimento di complicità con la resistenza palestinese, possa strabordare dal perimetro politico che vede come vertenza principale quello dell'interruzione dei rapporti istituzionali - statali (finanziamenti, accordi ed intromissioni ad ampio livello) tra i nostri paesi, l'entità sionista e i soggetti terzi che servono da lubrificante economico, sociale e politico all'industria bellica e alla sua retorica.

Nel contesto universitario, anche ipotizzando una completa e definitiva recessione dei legami con il regime sionista di apartheid e dei suoi foraggiatori (cosa alquanto improbabile), non possiamo permetterci di non considerare gli istituti pubblici di formazione e ricerca di tutti i livelli e gradi come agenti responsabili dell'alimentazione, della legittimazione e della riproduzione non solo di un generico *status quo*, ma di un'ideologia politica ben precisa e ben più mortale e mortificante di quanto potrai mai essere l'entità sionista.

Gli istituti di formazione di ogni grado sono fabbriche sociali. La società ha bisogno della merce prodotta da queste istituzioni solo nella misura in cui, questa merce non discute del mercato.

Dagli aspetti specifici di ogni corso di studio, a quelli amministrativi e relativi all'accessibilità reale del diritto di studio, combinati all'evidente processo di depauperazione (in favore del privato), di aziendalizzazione e di repressione - militarizzazione, affiancati alle dinamiche economico-sociali territoriali, la macchina che ci si prospetta di fronte, parlando di sistema educativo, non ha solo delle responsabilità "moralì" nella partecipazione

industriale (bellica), ma ha soprattutto delle responsabilità politiche nei confronti del sistema sociale che alimenta e che "teoricamente" dovrebbe contribuire a migliorare.

Questa non è una scoperta di oggi o chissà quale rivelazione. Quello che ci sembra importante fare ora è avviare dei percorsi di fuoriuscita e abolizione di questi modelli educativi. E non dobbiamo farlo da zero. Proprio in quel sessantotto (anzi prima), queste consapevolezza cominciarono a camminare e a svilupparsi in seno ai movimenti studenteschi.

Libere università, contro università, università critiche, università alternative nacquero spontaneamente in moltissime città occidentali.

Nel cercare di ravvivare il dibattito politico di oggi e contribuire a quello che non è stato finito allora abbiamo restaurato due documenti (molto diversi tra loro) pubblicati al tempo proprio come risposte a questi stimoli: ***Kritische Universität. Documenti e programmi della contro-università degli studenti berlinesi.*** (Marsilio Editori, giugno 1968) e il ***Manifesto per una Università Negativa*** (Facoltà di Sociologia di Trento, novembre 1967). In aggiunta ci è sembrato interessante riportare anche due testi prodotti dentro i campus universitari americani nelle settimane scorse che trovi nelle prossime pagine.

Trovi tutto scaricabile qui



«Non possiamo aspettarci niente dall'università tradizionale se non la concepiamo e la pratichiamo ex-novo.»



//// COME PRIMA COSA ABBIAMO PRESO LA COLUMBIA

*Lezioni
dall'aprile
1968*

- AA. VV.

**First We
Take
Columbia:
Lessons
from the
April 1968**

La traduzione è stata fatta
dalla versione pubblicata sul
sito *III Will* il 20 aprile 2024
da Robin Book.

*Il testo che segue è rivolto a
chiunque attualmente agisce
in solidarietà con Gaza nei
campus del Nord America e di
tutto il mondo.*

*Scritto dai e dalle partecipanti
agli accampamenti di
solidarietà di Yale e della
Columbia, è stato distribuito
per la prima volta a mano
all'accampamento alla
Columbia di New York
domenica 21 aprile*

*When you seize Columbia, when you
seize Paris, take
the media, tell the people what you're doing
what you're up to and why and how you mean
to do it, how they can help, keep the news
coming, steady, you have 70 years
of media conditioning to combat, it is a wall
you must get through, somehow, to reach
the instinctive man, who is struggling like a plant
for light, for air*

//

*when you seize a town, a campus, get hold of the power
stations, the water, the transportation,
forget to negotiate, forget how
to negotiate, don't wait for De Gaulle or Kirk
to abdicate, they won't, you are not
"demonstrating" you are fighting
a war, fight to win, don't wait for Johnson or
Humphrey or Rockefeller, to agree to your terms
take what you need, "it's free
because it's yours"*

—Diane Di Prima, *Revolutionary Letter #15*

Il 23 aprile 1968 centinaia di studenti della Columbia occuparono l'Hamilton Hall, prendendo in ostaggio Dean Coleman. Nei giorni successivi furono occupati cinque edifici del campus. Gli occupanti chiesero alla Columbia di fermare un progetto di costruzione che avrebbe contribuito alla gentrificazione di Harlem, la fine di un progetto di ricerca segreto finanziato dalla CIA e l'amnistia per gli studenti che manifestavano. Le occupazioni alla fine si conclusero il 29 aprile, quando la polizia di New York fece irruzione negli edifici occupati, provocando quasi settecento arresti. In risposta, i docenti scioperarono e il campus rimase chiuso per il resto del semestre. Nelle settimane successive sorsero nuove occupazioni nel campus e nel quartiere circostante. Alla fine l'amministrazione della Columbia cedette a quasi tutte le richieste degli occupanti. Quelle che seguono sono alcune lezioni dell'aprile 1968 che potrebbero essere utili oggi, ora che le occupazioni universitarie sono riemerse come tattica all'interno del movimento per fermare il genocidio a Gaza.

I. Le occupazioni sono efficaci perché sono dirompenti.

Le occupazioni dell'aprile 1968 bloccarono l'intera università per più di una settimana. Questo costrinse l'amministrazione a cedere alle loro richieste, anche dopo che il movimento dovette affrontare la repressione.

II. Un'occupazione ha bisogno di diffondersi per sopravvivere.

Vanno presi nuovi edifici nel campus, in città e in tutto il paese. Cogli il nemico di sorpresa. Cerca di ottenere successi giornalieri o anche orari, per quanto piccoli. A tutti i costi, mantieni alto il morale.

III. Ogni occupazione è una comune.

Interrompendo i normali flussi della società capitalista, aprono lo spazio affinché possa emergere qualcosa di nuovo. Queste diventano un luogo in cui sperimentare come potremmo vivere diversamente. *Condividi tutto.* All'interno dell'occupazione non esiste proprietà privata. *Abbatti le barriere.* Al loro interno, lo status sociale e il lavoro non hanno senso.

“Il punto centrale della Columbia ‘68 era che se eri all’interno di uno degli edifici occupati, avevi lo stesso potere di chiunque altro. Non importava chi fossi, quale fosse la tua specializzazione, chi erano i tuoi genitori, o se avevi una borsa di studio o pagavi a modo tuo o nemmeno uno studente. Nessuna di queste cose aveva importanza quando si trattava della nostra vita quotidiana dentro Matematica. Tutti erano uguali...”

IV. Tutti i movimenti si confrontano con le separazioni della società capitalista. Questo vale ancora di più per le occupazioni, poiché sono nell’immediato una questione di convivenza. Ma lottare contro questo limite può essere fatto in un modo che contribuisca alla dinamica del movimento invece di divorarlo. Le occupazioni del 1968 si confrontarono immediatamente con questioni di razza e di genere. Gli studenti bianchi e neri occupavano edifici separati. Ma auto-organizzandosi, gli studenti neri contribuirono alla forza dell’intero movimento. La determinazione e la disciplina degli studenti neri che occupavano Hamilton Hall ispirarono anche gli altri studenti occupanti a diventare più determinati. All’interno di ogni occupazione, vennero compiuti sforzi per superare la divisione del lavoro basata sul genere. La gestione della sicurezza e della cucina era svolta da persone di tutti i generi. I bagni erano desegregati.

V. Una proliferazione di spazi occupati richiede lo spazio per una proliferazione di iniziative autonome. Ogni tendenza del movimento dovrà trovare la fiducia per organizzarsi e agire. Quando nel 1968 furono aperte nuove occupazioni, ognuna assunse caratteristiche e culture specifiche. L’edificio di Matematica, ad esempio, era noto per essere il “più militante” e aveva la più alta percentuale di outsider.

VI. Le occupazioni traggono forza dallo spettro di una rivolta. Le occupazioni dell’aprile 1968 ebbero luogo all’indomani della “Settimana Santa” di rivolte nei quartieri circostanti e nelle città di tutto il paese dopo l’assassinio del dottor Martin Luther King, Jr.. Gli amministratori dei campus, i funzionari della città e il dipartimento di polizia erano preoccupati che qualsiasi tentativo di reprimere le occupazioni potesse portare a disordini nel quartiere circostante; Harlem avrebbe potuto invadere la Columbia.

Un’occupazione oggi sarà in una posizione più forte se sarà altrettanto in grado di costruire e mobilitare il sostegno del quartiere circostante.

VII. Il primo compito quindi è aprire il campus alla comunità. Gli studenti provenienti da altri campus, i residenti dei quartieri circostanti e gli agitatori esterni devono essere accolti. Nell’aprile 1968, cinquecento persone marciarono davanti al cancello della 116esima Strada e Broadway. La polizia di New York si ritirò per paura che altrimenti potesse scoppiare la violenza. Tattiche simili potrebbero essere necessarie oggi.

VIII. Il futuro appartiene agli audaci. Non è chiaro se la maggioranza del campus o della città abbia sostenuto

le occupazioni mentre erano effettivamente in corso. Ma i sondaggi mostrano che una grossa maggioranza alla Columbia affermò di averle sostenute in seguito. Nessuno vuole essere stato dalla parte sbagliata della storia. Ma ci vuole iniziativa per superare l’inerzia. L’audacia spazza via le nubi della confusione. Le azioni coraggiose ottengono sostegno, anche se solo col senno di poi.

IX. Forma dei comitati. Una volta conquistato un edificio, organizzati attorno a compiti pratici. Nel 1968 un comitato di difesa costruì barricate e coordinò la guardia notturna. Un comitato di collegamento stabilì la comunicazione tra le occupazioni e con il mondo esterno.

“Avevamo una connessione via walkie-talkie, radio a corto raggio, inoltre c’erano comunicazioni telefoniche con ogni edificio, che l’università intercettava. Avevamo tre ciclostili costantemente al lavoro, e c’era gente che durante lo sciopero non faceva altro che starci attaccata. E c’era un grande cartello sul muro, una citazione di qualcuno di Berkeley, che diceva che cinque studenti e un ciclostile possono fare più danni ad un’università che un esercito.”

X. Evita riunioni infinite. I resoconti delle occupazioni della Columbia spesso sottolineano che i partecipanti trascorrevano quasi tutto il loro tempo in riunioni 24 ore su 24. Lo scopo era quello di garantire una partecipazione equa e una comunicazione reale. Le esperienze recenti hanno dimostrato che le assemblee generali spesso indeboliscono il morale e soffocano l’iniziativa.

XI. Questo è solo l’inizio. Dal movimento di occupazione del 1968 emersero numerose organizzazioni rivoluzionarie. Spingere la lotta universitaria al limite potrebbe contribuire in modo simile a produrre una costellazione di forze rivoluzionarie nella città di oggi.

XII. “Due, tre, molte Columbia.” Oggi come allora, sarà necessaria l’apertura di nuovi fronti e la diffusione di tattiche sempre più dirompenti, come le occupazioni, per tirare il freno di emergenza alla macchina da guerra.

XIII. Il movimento di occupazione in Francia il mese successivo dimostrò che, nelle giuste circostanze, le lotte all’interno dell’università possono innescare un’esplosione sociale molto più ampia.

XIV. Fumati i sigari del presidente.

Tutto il potere alle Comuni.



**//// ANCHE
L'UNIVERSITÀ
VA DISTRUTTA.
*Identificare gli
antagonisti in
un mondo di
genocidi***

- anonimo

Publicato per *Long Leaf Distro* da *Seditionist.uk* a fine aprile 2024, tradotto da Robin Book. Sull'opuscolo originale è segnalata la mail: longleaf_distro@protonmail.com

**THE
UNIVERSITY,
TOO, MUST BE
DESTROYED.
Identifying
antagonists
in a world of
genocide.**

Dove siamo?

È la fine di aprile del 2024. L'attuale fase del genocidio israeliano contro il popolo palestinese continua per il settimo mese, ininterrotta. Nel tentativo di contrastare il modo in cui questo genocidio è diventato consuetudine della vita quotidiana di molti nei cosiddetti Stati Uniti, le studente della Columbia University, il 17 aprile, hanno occupato parte del campus per costruire un "Accampamento di solidarietà a Gaza". Il giorno successivo la polizia di New York ha arrestato più di 100 manifestanti in una massiccia perquisizione dell'accampamento. Questo ha spinto a costruire dozzine di accampamenti nelle università di tutto il paese. Nell'ultima settimana anche molti di questi accampamenti hanno subito una notevole repressione, ma molti resistono tuttora.

Questi accampamenti hanno stimolato un rinnovamento di energia tra molte radicali che hanno cercato (e agito su) punti di intervento nelle macchine di morte che rende possibile questo specifico genocidio (così come il mondo del genocidio nel suo insieme). Tuttavia, con poche eccezioni degne di nota (un ringraziamento alle persone che lo mantengono saldo al Politecnico Humboldt in California) molti di questi accampamenti lottano per rompere (se non addirittura rifiutano) lo schema dell'avanzare richieste alle rispettive università e della centratura de "lo studente" come legittimo attore politico in questi negoziati. Questo significa il non riconoscimento dell'università nella sua interezza come antagonista, come parte integrante della violenza di questo mondo di genocidio quanto la polizia, le carceri e i confini. Segue a pari passi il mancato riconoscimento della posta in gioco di questo nostro momento e dell'azione necessaria per intervenire effettivamente contro il genocidio.

Quindi, lo scrivo qui, per essere il più esplicito possibile: se desideriamo porre fine a questo mondo di genocidio (sia le sue manifestazioni specifiche sia la possibilità che tali manifestazioni avvengano), anche l'università deve essere distrutta.

L'Università e la riproduzione della vita quotidiana

Fondamentalmente, ogni università nei cosiddetti Stati Uniti è parte della riproduzione della vita quotidiana in questo paese. La funzione primaria dell'università è quella di creare la prossima generazione della classe manageriale, di piazzare il prossimo nella fila della gestione dei fondi speculativi, delle trivellazioni petrolifere e dei silos missilistici, il tutto riciclando al tempo stesso il mito della società meritocratica in cui chiunque può lasciare la precarietà economica in tutta comodità se si dedica semplicemente allo studio e dandosi da fare. In questo modo l'università vende la possibilità di un benessere futuro al prezzo di partecipare alla marcia mortale genocida ed ecocida dello status quo, mantenendo nel processo la sacralità del modo di produzione (del lavoro)

capitalista.

Mentre vende questa possibilità (spesso illusoria) di futuro benessere economico, l'università funge anche da proprietario ed esattore di debiti, aumentando la precarietà economica per molte all'interno dei suoi confini, rendendo la sua promessa illusoria ancora più allettante. Allo stesso tempo, l'università ricopre il ruolo di gentrificatore e di sfrattatore per chiunque abbia la sfortuna di essere nata vicino ad un campus senza collegamenti istituzionali.

Nella sua funzione primaria, l'università serve continuamente alla riproduzione delle relazioni del capitalismo razziale, del colonialismo d'insediamento e di ogni altra forza oppressiva che ne consegue (anti-blackness, abilismo, eterocispatriarcato, ecc.). Questo per non parlare di quanto spesso la ricerca condotta, ad esempio, all'interno dei dipartimenti sotto l'ombrello STEM espande esplicitamente le capacità militaristiche e di sorveglianza dello stato o di come la prevalenza dei programmi ROTC * incoraggi gli studenti a diventare i soldati di fanteria dell'impero. L'università non è un'entità neutrale che viene semplicemente fuorviata da "cattivi attori" nell'amministrazione che la portano a prendere "cattive decisioni" (come investire nel regime di apartheid Israeliano).

Non è possibile porre fine al regime del capitale razziale senza attaccare, indebolire e porre fine ai sistemi che aiutano a riprodurre quel regime. Non c'è modo di porre fine a questo mondo di macchine della morte senza rompere con la vita quotidiana così come la viviamo attualmente. Non c'è modo di porre fine al mondo del genocidio senza porre fine all'istituzione dell'università.

*Reserve Officers' Training Corps (ROTC) è un programma di formazione e sviluppo della leadership che prepara studenti iscritti all'università a tempo pieno per opportunità di servizio nell'Esercito, nel Corpo dei Marines, nella Marina, nell'Aeronautica Militare e nella Forza Spaziale (la Guardia Costiera offre un programma simile chiamata College Student Pre-Commissioning Initiative [CSPI]). L'adesione al ROTC apre le porte allo sviluppo delle competenze professionali, alle opportunità di borse di studio e all'assistenza scolastica e, al termine, al raggiungimento del grado di ufficiale. Oggi, il ROTC è offerto in oltre 1.700 college e università americane.

Sconvolgere la legittimità de "Lo Studente"

Ogni volta che viene intrapresa un'azione che minaccia anche lontanamente di interrompere la vita normale del campus, le amministrazioni universitarie cercheranno immediatamente modi per delegittimare tale azione definendo determinate persone come legittimate a parlare o agire all'interno dei confini del campus. Il metodo più efficace di questa delegittimazione è l'invocazione dello "studente", la fusione universitaria del "cittadino" e del "consumatore". Lo "studente" è uno spettro che pone un membro idealizzato (agli occhi della società civile e dell'amministrazione del campus) della comunità del campus all'apice di chi ha il "diritto" di parlare degli affari del campus. Sentendo che il loro momento è arrivato, gli aspiranti manager delle macchine della morte emergono



per sostenere l'amministrazione rivendicando per sé il mantello dello "studente", ponendosi in opposizione a quelle "outsider" provenienti da oltre i confini del campus. Questi volenterosi collaboratori spesso parlano da entrambi i lati della barricata, assumendo atteggiamenti "radicali" mescolati con giustificazioni per acconsentire alle richieste/pretese dell'amministrazione, svendendo chi desidera un genuino antagonismo con l'università e delineando chiaramente chi merita sostegno quando cala la scure della repressione.

Nell'attuale momento di accampamenti e occupazioni di campus universitari come parte di un'azione crescente a sostegno del popolo palestinese, abbiamo già visto le amministrazioni avere successo con questa tattica di fare appello alla legittimità dello "studente". Gli organizzatori dell'accampamento presso la Brown University capitolarono alle pressioni dell'amministrazione e dichiararono che solo gli studenti potevano partecipare all'accampamento. Si è sparsa la voce che una possibilità simile possa essere probabile alla Columbia University in seguito alle ondate di repressione contro l'accampamento lì.

È emersa una tendenza nel ciclo di creazione, repressione e ricostituzione di alcuni di questi accampamenti di solidarietà: le elementi più militanti degli accampamenti sono quelli che più probabilmente dovranno affrontare la repressione perché sono più propense ad insistere nel difendere (o espandere) gli accampamenti piuttosto che accettare le minacce universitarie. Questa repressione spesso significa l'allontanamento fisico di questi militanti dai campus (siano esse studenti o meno). In assenza di queste militanti, i membri più liberali degli accampamenti sono liberi di affermare i propri desideri gestionali su quello spazio e di limitare il loro potenziale insurrezionale invocando "lo studente" come attore legittimo (con l'intenzione di ricentrare se stessi e la propria confortevolezza nelle questione tattiche), tranne che in questo caso "lo studente" spesso esclude anche quelle

studenti militanti che al momento si trovano ad affrontare la repressione – poiché questa tipicamente comporta un certo allontanamento dal campus.

Alla luce di questa tendenza, e della più ampia ideologia dello "studente come classe preferenziale", si afferma esplicitamente: gli studenti non hanno pretese sovrane sullo spazio attualmente occupato dall'apparato universitario, sicuramente non nel contesto di istituzioni esistenti su terreni rubati le cui infrastrutture sono state spesso costruite grazie al lavoro schiavista. Attraverso il suo ruolo nella riproduzione dell'inferno che ci circonda, l'università partecipa alla sofferenza forzata di tantissime persone al di fuori delle sue mura. Per chiunque si opponga e desideri porre fine a questa riproduzione della sofferenza, l'università deve essere colpita, indebolita, abolita e distrutta in modo così totalizzante affinché qualcos'altro alla fine potrà sorgere al suo posto.

Se vogliamo porre fine a questo mondo di macchine della morte dobbiamo rifiutare la distinzione tra studentesse e non studenti nel contesto dell'azione nelle/contro le università.

Oltre gli accampamenti: sferrare il colpo mortale

Se riusciamo ad essere d'accordo sulla necessità di rifiutare questa distinzione nel contesto delle azioni di resistenza nelle/contro le università, possiamo guardare a quale azione è effettivamente necessaria per portare alla distruzione di queste istituzioni come le conosciamo.

L'università non può cedere all'unica richiesta che valga la pena fare, cioè che cessi di esistere.

E allora è inutile avanzare pretese all'università. Se

rendessimo chiaro il mondo che desideriamo nelle nostre azioni, e se sono efficaci, l'università si affretterà a trovare la persona più vicina che può affermare di essere un rappresentante della "comunità colpita" in questione e tenterà di compiere qualche gesto simbolico di riparazione. Ma non ci interessa il simbolo e non ci interessa la riparazione.

Siamo qui per distruggere le istituzioni della nostra sofferenza.

In questo senso, le nostre azioni devono essere quelle di fermare il funzionamento dell'università, di cessare la sua capacità di partecipare alla riproduzione del mondo che ci circonda, il mondo del genocidio e delle macchine di morte di ogni tipo. Intraprendiamo queste azioni non per ottenere influenza (anche se servirà anche a questo), ma perché desideriamo soffocare a morte questa istituzione.

Qualsiasi edificio in cui si tengono lezioni, si svolgono compiti amministrativi, si archiviano dati o si conducono ricerche sono punti di strozzatura praticabili per l'occupazione. Costruiamo barricate, espropriamo materiali e infrastrutture per i nostri scopi. Lasciamo che questi spazi occupati servano da aree di sosta per azioni future più grandi e più audaci.

Le infrastrutture della polizia universitaria possono essere attaccate, in modo proattivo, non solo come misura difensiva contro l'invasione della polizia negli accampamenti o nelle occupazioni. La migliore difesa è un buon attacco e, tenendo la polizia in disparte, la si rende meno capace di sopraffare le occupazioni per paura di esagerare.

Attrezzature e risorse possono essere liberate e condivise con chi è al di fuori delle mura del campus e che potrebbero utilizzarle.

Ogni stampante può essere un'arma nella guerra dell'informazione.

Ogni vernice può essere un'arma nella guerra per lo spazio pubblico.

Ogni mattone può costruire una barricata o respingere un imminente assalto della polizia.

Ogni oggetto in possesso di un'università può essere rivolto contro di essa e contro il mondo che essa contribuisce a riprodurre.

L'aspetto chiave in tutto questo: l'università è un obiettivo che segniamo per la distruzione (non per la cattura) tanto quanto qualsiasi commissariato, prigione, ufficio bancario o muro di confine.

Dobbiamo diventare più capaci di riconoscere la totalità delle macchine di morte che ci circondano, diventare più agili nella nostra capacità di identificare punti di intervento utili, diventare più audaci nella nostra volontà di colpire e, infine, diventare più affamate nel nostro desiderio di

sbarazzarci di tutto questo mondo della morte.

Il genocidio è intorno a noi, dobbiamo guardarci allo specchio e chiederci se siamo disposte o meno ad agire in conformità con il desiderio di cambiare questo fatto. L'università non è che uno dei mille validi antagonisti contro cui dobbiamo combattere, ma c'è una vera energia dentro e fuori dagli accampamenti e dalle occupazioni in corso nelle università. Con il fantasma della rivolta del 2020 che mi perseguita ogni giorno, abbiamo bisogno che quest'estate sia caratterizzata da un caldo così insopportabile che non ci sia altro da fare che bruciare. Spero che questa energia possa essere una scintilla per quel calore e che le università che circondano quell'energia possano esserne la miccia.

O tutto cambia, o tutto resta uguale.
Quindi andiamo avanti.



//// VERSO UNA POLITICA DEL CORPO- BARRICATA

- Tadeo
Cervantes

Hacia una
política
de corpo-
barricadas

Inizialmente pubblicato da *Artillería Inmanente* il 14 febbraio 2021, traduzione in italiano di *Internazionale Vitalista*. Le immagini riportate sono quelle selezionate da Cervantes.

Il testo che segue è composto da impressioni, intuizioni e citazioni, molte delle quali estrapolate dal contesto, rubate, così come le immagini e le fotografie. Questa costellazione di frammenti cerca di delineare una politica del corpo-barricata [corpo-barricadas]. Ciò che ci interessa qui è l'intra, che è allo stesso tempo unione e distanza, la sottile linea nera del trattino, perché è questo che mette in gioco corporalità e barricate. Essendo una serie di frammenti, non è necessario che ogni premessa segua l'altra; l'ordine non è logico, ma compositivo. L'enfasi è posta sull'unicità di ogni pezzo di testo, il modo in cui si collega agli altri, come si incastra in essi. Una serie di punti e linee: una costellazione. Come tutti i testi compositivi, il suo scopo non è quello di convincere, né è un dialogo. Piuttosto, si spera che questi frammenti sfidino la singolarità che li legge, e che le parole qui scritte diventino, in questo modo, singolari.

1. La politica è stata tradizionalmente intesa come quel terreno pubblico in cui si discutono le idee. Si vince politicamente, quando si vince discorsivamente. I politici vengono celebrati o respinti in base ai discorsi che fanno. Per noi, però, la politica non si gioca principalmente nel campo del discorso, ma sul terreno del territorio.

2. Le ragioni per fare la rivoluzione ci sono tutte. Non ne manca nessuna. [...] Ci sono tutte le ragioni insieme, ma non sono le ragioni a fare le rivoluzioni, sono i corpi. E i corpi sono davanti agli schermi.

3. Dove i corpi si incontrano. E noi incontriamo i corpi davanti agli schermi.

4. Un corpo è definito dal suo movimento, dalle relazioni di velocità, movimento e riposo tra le particelle.

5. Un corpo è definito dalla sua capacità di essere influenzato da altri corpi.



6. E un corpo si oppone a un carro armato.

7. Definiamo la politica come l'attività di riunire e difendere i nostri amici e di disperdere e combattere i nostri nemici.

8. Lo spazio vuole essere infinito, neutro, cartesiano,

reticolare. Un'operazione su una tabula rasa, una pagina bianca. Su questo foglio incontaminato si disegna una forma virtuale, che in seguito darà forma a un luogo quando vi si imporrà sopra. Le sue operazioni sono radicate nella misurazione: centimetri, pollici, metri. La sua temporalità è il futuro, un tempo di progresso.

9. Il territorio, invece, è situato, locale, specifico. Il territorio si occupa. È sempre popolato: un fiume, una montagna, un bambino che cammina. Tutto ciò che si posa su di esso sarà modellato dalla sua relazione con gli elementi che abitano il suo terreno. Non usa misurazioni, ma piuttosto forze. L'impronta di una rivolta che preme in avanti, creando un muro. Il suo tempo è l'ora dell'intensità.



10. Una rivolta, una rivoluzione, un incontro è un fenomeno territoriale. Il modo in cui elementi specifici si compongono in ogni dato territorio. Come diventano parte di esso. Le vicinanze e le distanze che si stabiliscono tra un corpo e l'altro. La loro unione. La posizione di un particolare corpo di fronte ad un altro. Un modo di impossessarsi di un altro, come ci componiamo con questo altro.

11. Una barricata è anche un fenomeno compositivo. È una relazione tra corpi diversi, un camion fumante, un mucchio di pietre, il cadavere di un cavallo, che cerca di insediarsi in un territorio specifico. È la forma che nasce tra la strada che si chiude, la roccia afferrata in mano, e un altro mondo che si apre.

12. I corpi, come le barricate, non sono mai soli; ognuno è costituito da molti altri corpi. Ogni corpo, come ogni barricata, è sia uno che molteplice.

13. Ogni processo politico è un processo di territorializzazione, una possibilità di formazione di barricate.

14. Una barricata è territoriale, non spaziale.

15. È una composizione di velocità e lentezze, una certa capacità di provocare affezioni e di essere affetti. Ciò che si muove e ciò che è mosso.

16. Come posso influenzare un altro?

17. Sono influenzato da ciò che potenzia il mio corpo, da ciò che è buono.

18. Il bene, dice Spinoza, è ciò che sappiamo essere utile per noi.

19. Il mio corpo non è mai uno solo. Il mio corpo è uno e molteplice.

20. La mia felicità si ritrova nella felicità degli altri, con gli altri; la mia dignità nella dignità di chi mi circonda, con chi mi circonda; essere libero nella libertà degli altri, essere libero con gli altri.

21. Un corpo-barricata è un accoppiamento differenziale di corpi in movimento che si sforzano di decomporre linee rigide di configurazione soggettiva.

22. La politica è un fenomeno di posizionamento. Vale a dire, di come ci posizioniamo di fronte a qualcosa.

23. La politica è una propensione ad affrontare il nemico, e quindi ad assumere il possibile rischio che questo comporta.

24. Non è solo la posizione che conta, ma anche la decisione di rimanere o ritirarsi da essa. È una decisione di esistere nel territorio.

25. Ecco perché ciò che ci situa politicamente non è come rispondiamo a un rapporto amico/nemico; è la posizione, non il discorso.

26. Una barricata non è necessariamente un'architettura difensiva. Una barricata ha lo scopo di ripensare il nostro modo di vivere. Una strada viene chiusa per riorganizzare il cibo e il riposo. Una città è chiusa per ricreare il gioco e la danza.

27. E bastava un solo corpo, che in realtà erano molti, per opporsi a un carro armato.



28. Diverse donne si riuniscono. Un bidone della spazzatura viene trasformato in una piastra. C'è il fuoco, il calore, il cibo e il riposo. Questa anche è una barricata.

29. Una politica di corpi-barricata mira a una composizione gioiosa tra corpi, in un altro territorio, un territorio a

venire, che proponga un modo diverso di abitare.

30. La politica tradizionale cerca di conservare forme geometriche rigidamente definite. Triangoli e linee marcate che corrono su e giù. Ordina i corpi secondo le loro funzioni. Questo corpo bruno va in questa posizione, tale e tale corpo sta sotto o sopra quest'altro.

31. La geometria dei corpi-barricata è diffusiva, i suoi punti si configurano attraverso relazioni amichevoli da conservare, secondo linee tracciate tra un corpo e l'altro. Per distanze, unioni e separazioni. Dalla capacità di essere influenzati da altri corpi.

32. I corpi di polizia sono organizzati. Scomporre il corpo organizzato.

33. La barricata non è ordinata, è la traccia di un'altra forma di organizzazione del mondo che sta prendendo piede.



34. Un corpo spinge, rompe le linee, disorganizza. Un corpo resiste.

35. La geometria di un braccio che si inarca per lanciare, di fronte ad una linea dritta, una linea di polizia, qualcosa che brucia, qualcosa che esplode.

36. La polizia si sforza di conformarsi a geometrie rigide e chiuse. La polizia circonda.



37. La città non si oppone alle velocità più basse, ai pedoni o alle biciclette. La bicicletta non si oppone all'automobile. Ciò che si erge in opposizione alla città è una velocità di

maggiore intensità: la barricata.

38. Chiudere la strada, ma aprire la via. Chiudere la strada, ma aprire un altro mondo.

39. Una barricata non è un'architettura difensiva, ma un nuovo modo di vivere che si genera dal taglio di uno spazio: una barricata è il luogo dell'amicizia.

40. Sotto la città, il lago.

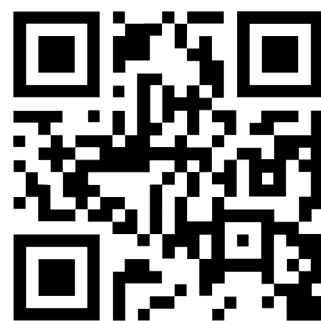
41. Sotto la città, la terra.

«L'ideale nasce nel cervello di una persona, di qui passa nei cervelli di altre persone, cresce qualitativamente con lo sviluppo della dignità intellettuale e morale di queste, e quantitativamente con il moltiplicarsi del loro numero, diventa poi una forza sociale quando queste persone prendono coscienza della propria comunanza ideale e decidono di condurre un'azione comune »

«La maggioranza è condannata a un lavoro pacifico, monotono e incessante a vantaggio di altri, senza avere tempo libero per l'attività mentale, ed è pertanto incapace di usare le sue forze immense per conquistarsi il diritto allo sviluppo, a una vita veramente umana»

«Ogni vantaggio di cui godo, ogni idea che ho avuto il tempo di acquisire o di elaborare, sono pagate con il sangue, le sofferenze e il lavoro di milioni di persone. Il passato non posso cambiarlo e, per quanto caro sia costato il mio sviluppo, non posso rinunciarvi»

«il male deve essere eliminato per quanto è possibile, ma è possibile farlo soltanto nella vita. Il male deve essere sradicato. Non sfuggirò alla responsabilità del sangue versato per il mio sviluppo, se non mi avvarrò di questo sviluppo per circoscrivere il male nel presente e nel futuro. Se sono una persona evoluta, ho il dovere di farlo»



leggi
diffondi
cospira
fuck copyright